

LETTURE: *Gl 2,12-18; Sal 50 (51); 2Cor 5,20-6,2; Mt 6,1-6.16-18*

Nel suo messaggio per la Quaresima di quest'anno, papa Francesco ci sollecita a centrare il cammino quaresimale sulle tre virtù teologali: la fede, la speranza, la carità. Scrive più precisamente:

In questo tempo di conversione rinnoviamo *la nostra fede*, attingiamo *l'acqua viva della speranza* e riceviamo a cuore aperto *l'amore di Dio* che ci trasforma in fratelli e sorelle in Cristo.

La quaresima ci invita a camminare nel deserto. È un tempo in cui assumere uno sguardo più consapevole su quel deserto nel quale spesso le condizioni storiche che viviamo, come la crisi determinata dalla pandemia, ci costringono a dimorare, senza conoscere fino a quando. I "quaranta giorni" o i "quaranta anni" sono un tempo simbolico che appartiene a Dio, che non siamo noi a determinare, decidendone l'inizio e la fine, perché sono nelle sue mani. Quello del deserto è anche tempo in cui riscoprire l'essenziale, ciò di cui abbiamo assolutamente bisogno per vivere. Altri beni possono esserci portati via, oppure siamo noi stessi a discernere che vadano abbandonati, distinguendo ciò che è superfluo da ciò che ci è necessario. Viviamo nel deserto una grande purificazione e rimane solamente l'essenziale, ciò che non può mancare nello zaino del pellegrino. E per un battezzato, per un credente nel Dio di Gesù Cristo, l'essenziale è questo: la fede, la speranza, l'amore. Lo ricorda Paolo nella prima lettera ai Corinzi, a sigillo del famoso inno alla carità:

Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità! (1Cor 13,13)

La fede, la speranza, la carità sono «ciò che rimane», anche nel deserto. Significa che sono ciò che Dio non può farci mancare. Tante nostre richieste nella preghiera possono andare deluse, ma Dio non ci farà mancare questi tre doni. Che essi rimangano significa però anche un'altra cosa: che si tratta di ciò che non dobbiamo lasciarci portare via. Quando il cammino nel deserto si fa più faticoso e incerto, e le forze vengono meno, bisogna alleggerire lo zaino, lasciando ciò che è inutile o addirittura dannoso portare con sé: ciò che dobbiamo invece tenere e stringere a noi con coraggio sono la fede, la speranza, la carità. Nel deserto incontriamo anche tanti predoni che cercano di rubarci tutto. Non tutto va difeso, non tutto va trattenuto, non si combatte e non si dona la vita per tutto, la si dona per custodire la fede, la speranza, la carità.

Sempre nel suo messaggio, papa Francesco mette in relazione questi tre doni teologali, questi tre doni di Dio, tipicamente suoi, con le tre opere di pietà di cui oggi ci parla il Vangelo di Matteo, al capitolo sesto del Discorso della montagna. Afferma il papa:

*Il digiuno, la preghiera e l'elemosina*, come vengono presentati da Gesù nella sua predicazione (cfr *Mt 6,1-18*), sono le condizioni e l'espressione della nostra conversione. La via della povertà e della privazione (*il digiuno*), lo sguardo e i gesti d'amore per l'uomo ferito (*l'elemosina*) e il dialogo filiale con il Padre (*la preghiera*) ci permettono di incarnare una fede sincera, una speranza viva e una carità operosa.

Possiamo domandarci come queste tre opere di giustizia, come le definisce Gesù in Matteo, rendano giuste, ci consentano cioè di vivere in modo autentico la fede, la speranza, la carità.

Fede, ci ricorda Matteo, è incontrare il Padre che dimora e vede nel segreto. È fare nostro il grido di Giacobbe: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo» (Gen 28,16). In questo luogo che è il segreto del cuore, l'interiorità della coscienza. Rischiamo di essere cristiani senza fede se non abbiamo la capacità e il coraggio di cercare Dio lì, non altrove. Rischiamo di essere alberi senza radici, se non le affondiamo in quel terreno, nascosto e segreto, che è il luogo di Dio in noi. Alberi che magari portano tanti frutti, che però non sono frutti buoni, perché avvelenati dal desiderio di apparire, o di fingersi altro, o di compiacere le attese della gente, inseguendo la loro ammirazione e il loro applauso. Le radici vanno messe in quel terreno dissodato e concimato dallo sguardo e dal giudizio di Dio. È un primo passo di conversione da compiere: dal vivere davanti agli altri senza rimanere davanti a Dio, al vivere davanti a Dio, nel segreto del suo sguardo, per stare nel modo giusto davanti agli altri. Questo ci chiede di stare non semplicemente davanti a noi stessi, come in uno specchio, in particolare davanti a quello specchio narcisistico che è l'approvazione degli altri, ma stare in noi stessi, con noi stessi, secondo quell'*habitare secum* tipico del modo con cui san Gregorio Magno immagina la vita monastica, per scoprire quella che san Pietro definisce la persona nascosta nel cuore. Ciò che è nascosto nel nostro cuore è il nostro essere figli: non possiamo incontrare noi stessi senza incontrare il volto del Padre e quello di Gesù, suo figlio e nostro fratello. La fede sta in questo incontro.

La speranza è attendere la ricompensa di Dio anziché cercare altre ricompense. Sperare significa accettare quel compimento che Dio vorrà dare al nostro impegno, non quello che noi immaginiamo come commisurato ai nostri sforzi, generato dal nostro lavoro o ideato dai nostri progetti. La speranza è riconoscere in ciò che sto vivendo «il momento favorevole», come lo chiama san Paolo. «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza». Ora, adesso, in questa realtà a cui aderisco e dalla quale non fuggo, scopro l'oltre della possibilità di Dio. Sperare non è sognare un'ora diversa, ma riconoscere di poter vivere in modo diverso questa ora, trasformandola nel tempo favorevole. Questo chiede di non fuggire, di non evadere, ma anche di non rimanere imprigionati nella realtà. C'è sempre un viaggio da fare, per noi come per Giacobbe, spirituale e interiore prima che geografico. Un viaggio che non ci porta altrove, ma che ci riconsegna trasformati a quest'ora, che così diventa, non solo per grazia di Dio ma anche in forza della nostra disponibilità a metterci in cammino, un'ora diversa, un tempo favorevole.

L'amore è stare dentro il crogiolo delle relazioni vivendo nella loro orizzontalità la verticalità di Dio, che ci strattone verso l'alto e ci conficca nel basso della terra, della realtà, della storia, del nostro stesso cuore. Gesù parla qui di tre opere di giustizia: la preghiera ci strattone verso l'alto e ci dona la visione di Dio, ci fa ascoltare la sua Parola, ci fa maturare nel dialogo con lui; ma poi la scala che porta a Dio conduce in basso, alle relazioni con gli altri, che cambiano nella forma dell'elemosina, cioè della solidarietà e dell'aiuto, ma anche alle relazioni con il pane e con gli altri beni della terra, da vivere nella forma del digiuno, cioè della sobrietà, della gratuità, della vittoria sulle tentazioni della voracità, del possesso egoistico, dell'accaparramento.

Nella grande antifona di quaresima, che abbiamo appena cantato, professiamo la nostra fede dicendo che «oggi la cenere ci riconduce alla terra, perché gli occhi si volgono al cielo; oggi la cenere profuma il capo per purificare il cuore». Vedere il cielo ci chiede di contemplare la gloria di Dio che già abita la nostra terra; purificare il cuore ci chiede di chinare il capo per riconoscere che nel nostro cammino la cenere dei nostri errori si mescola al pane che Dio ci dona. Ma solo così il suo pane lo riconosceremo come davvero buono, perché lo gusteremo come il pane di misericordia con cui Dio fa della nostra cenere ciò che custodisce nel segreto, là dove lui abita e vede, il fuoco nuovo che ci illuminerà e ci riscaldierà nella notte di Pasqua.